

QUANDO IL PAPA CHIAMA IL MEDICO AL CAPEZZALE

di Filippo Di Giacomo

Um saggio ripercorre il rapporto tra pontefici e malattia. Fra morbi inconfessabili (vedi **sifilide**) e dottori che per secoli furono ebrei

Papa Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere, morto ufficialmente di gotta, con tutta probabilità perì di "mal francese" giunto al terzo e fatale stadio. D'altronde di Papi morti a causa di una delle tre malattie (malaria, sifilide, tubercolosi), a lungo endemiche sul territorio italiano sono piene le cronache. E da queste, ma non solo, Giorgio Cosmacini trae un'immensa carrellata di notizie e di spunti raccolti nel saggio *La medicina dei Papi* (Laterza, pp. 217, euro 20). Un lavoro tutto rigorosamente riferito alla produzione documentale dei papati, encicliche e bolle pontificie comprese, letta con occhi particolarmente curiosi e rispettosamente desaccralizzanti.

Ma tornando a Giulio II: correva l'anno 1513, il 21 febbraio, e il "Papa guerriero", uso a maneggiare più la spada che i sacramenti, rendeva l'anima a Dio per una sifilide contratta tra le soldataglie con le quali aveva attraversato, guerreggiando e ordendo trame politiche, l'Europa e l'Italia.

Leggendo Cosmacini, non si fatica molto a pensare a Jacques Le Goff e al suo modo di dipanare quei fili, apparentemente esili, che intrecciano le trame storico-sociologiche di ambienti, personaggi, comunità tradizionalmente trascurate, se non proprio maltrattate, dalla storiografia della Chiesa. Per secoli, i Papi sono stati curati da medici ebrei che, interdetti a frequentare le università, venivano dichiarati dottori con le bolle pontificie perché, spiegava Sisto V, la loro medicina non è «eretica pravità» ma fonte sapienziale.

La medicina dei Papi parte da lontano,



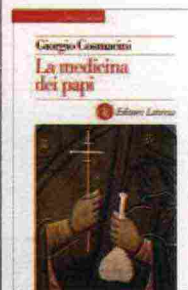
DE AGOSTINI ARCHIVIS CALA

da Silvestro II, in cattedra dal 999 al 1003. Si chiamava Gerbert d'Aurillac, era francese e amava coltivare l'alchimia. Oggi lo diremmo "appassionato di chimica" (come papa Francesco) e intellettuale di vaglia: entrato in contatto con la cultura araba acquisì conoscenze di aritmetica e astronomia che presto introdusse nella Chiesa, e continuò a impiegare la sua curiosità dedicandosi alle scienze applicate. Ancora oggi persiste la fama che i contemporanei gli cucirono addosso, quella di mago. A Roma, quando la sua tomba - posta nella navata destra di San Giovanni in Laterano - trasuda, si dice che al Papa regnante non resti molto da vivere.

Dopo Silvestro II, la Chiesa ritenne che i Papi avessero per loro natura il potere di essere *curatores sui ipsius*, di autoguarirsi. Era falso, ma fare il Papa allungava la vita perché di medici arditi e farmaci sperimentali (la prima trasfusione fu

tentata su Papa Innocenzo VIII nell'aprile del 1492: un'idea del medico ebreo Abraham Myere de Balmes, che però non funzionò) i pontefici di quasi tutto il secondo millennio furono ammirati fruitori. È grazie a loro, oltre che ai colti religiosi che la praticavano con devota curiosità scientifica, se la medicina è uscita dal novero delle sette «arti meccaniche o adulterine» (in compagnia di agricoltura, navigazione, caccia, teatro, armamento e abbigliamento) per entrare nel nobile novero delle «arti liberali o genuine» ed essere poi battezzata da Isidoro di Siviglia «*philosophia secunda*».

E qui, forse, si pone la questione più difficile che il lavoro di Cosmacini affronta indagando il pensiero dei Papi del secolo scorso e del nostro: perché quando i medici vengono invitati a riscoprire le radici umanistiche della loro arte fanno finta di non sentire? ■



A SINISTRA, SAN CARLO BORROMEO SUL LETTO DI MORTE DI PAPA PIO IV (VETRATA DI GUIDO ZUCCARO NEL DUOMO DI MILANO). IN ALTO, **LA MEDICINA DEI PAPI** DI GIORGIO COSMACINI (LATERZA PP. 217, EURO 20) E, QUI SOPRA, L'AUTORE